

»» Il tema del giorno «« FRA TERRORISMO E GUERRA



L'11 settembre 2001: con l'attacco al World Trade Center è partita la guerra al terrorismo

IL CONVEGNO
Terrore e guerra
Di terrorismo e guerra preventiva si discuterà oggi in un convegno all'Ispi di Milano. Nelle tre sessioni si parlerà di «Forme, guerre e strategie dopo il Novecento», quindi delle «Parole, pace e guerra fra terrore, democrazia e giustizia». Infine «Le norme, le restrizioni alla violenza di fronte alla sfida della guerra globale».



Elicotteri americani in Afghanistan: un mese dopo l'11/9 è scattata la reazione

Il grande inganno della guerra buona

Dalla Bosnia all'Iraq, gli Usa e i partner occidentali compensano con l'azione l'assenza di progettualità
Lo studioso britannico Chandler analizza questa forma di imperialismo deresponsabilizzata e pericolosa

MILANO In principio fu la Bosnia, poi venne l'Iraq. A breve toccherà all'Iran? È un fatto che, da quindici anni, più o meno dall'esplosione della polveriera dei Balcani, l'America e una parte dell'Europa, fanno dell'intervento - sia esso armato o basato sulle minacce - uno strumento consueto delle relazioni internazionali. Siamo di fronte a una forma di "neo-imperialismo" che giustifica l'uso del potere e della forza sulla base (etica) dei diritti umani?

David Chandler, professore di International Relation alla britannica Westminster University, oggi a Milano come relatore del convegno dell'Ispi dedicato al terrorismo e al nuovo ordine mondiale, è tra i maggiori assertori di questa teoria.

Una tesi non priva di criticità (si legga l'analisi di Marcello Flores su *Il Mulino*, 5/2003), ma solidamente impiantata nei fatti di cronaca. La pratica dell'intervento a scopo umanitario, sembra infatti trovare conferma tanto negli slogan americani dell'«esportazione della democrazia», quanto nell'apparente paradosso delle missioni di pace in cui si schierano gli eserciti (da Nassyria a Ka-

bul).
Dopo l'11 settembre, il fronte compatto dell'adesione a questo interventismo "etico" precipuamente americano (l'Europa tentenna, è «senza mappa», scrive Piero Ignazi, su *Vita e Pensiero*) tende a sgretolarsi. Per Chandler, che *La Provincia* ha interpellato, la politica di intervento, più o meno inconsapevole strumento del nuovo "imperialismo", si associa a una pericolosa idea di «evasione». In breve, la potenza dell'intervento appare direttamente proporzionale al disimpegno reale e all'assenza di responsabilità. È questo il nocciolo della relazione del politologo inglese (*Empire in denial: the politics of State-building*), al tavolo dei relatori con Vittorio Emanuele Parsi (Cattolica), Alessandro Colombo e Alessandro Vitale (Statale), Chris Coker (London School of Economics), Matthew Evangelista (Cornell) e altri autorevoli scienziati della politica.



David Chandler

Professor Chandler, l'America e i governi occidentali tendono sempre più spesso a intervenire, ma sembrano incapaci di offrire alternative all'uso della forza o della retorica. Perché?
Le potenze occidentali tendono a intervenire, essenzialmente per le ineguaglianze di potere e l'assenza di barriere all'intervento nel mondo post Guerra fredda. Tuttavia, questo è sempre qualcosa di evasivo: all'Occidente manca dell'abilità

di dare un senso al potere, di legittimare la sua autorità, di progettare un chiaro senso di proposta. Gli interventi, dunque, sono intrapresi nel tentativo di dare potere ad altri, per evadere la (propria) responsabilità.

Dopo l'11 settembre si nota un anche intervento di tipo nuovo, volto a supportare gli stati "fragili" (es: Iraq). Come si spiega?

Negli anni '90 c'era pressione sull'Occidente affinché chiarisse le sue rivendicazioni a un "diritto di intervento", assumendo così un'aperta responsabilità per l'esercizio del potere dimostratosi problematico e discredificante. Questo è ora mutato nel linguaggio degli interessi condivisi, nella

guerra al terrore. Il sistema dello "state-building" ("edificazione statale") ripropone l'intervento nel linguaggio della costruzione della capacità («capacity building») e dell'irrobustimento del potere («empowerment»).

Di qui l'enfasi sugli Stati falliti: il potere è inteso in termini amministrativi, non politici.
Il terrorismo è la conseguenza delle politiche di intervento o della deresponsabilizzazione dell'Occidente?

La guerra al terrorismo è un riflesso di entrambi ed ha coeso lo schema dello "state-building". Tuttavia essa è essenzialmente retorica; di una maggiore importanza pratica sono stati gli schemi istituzionali quali gli obiettivi delle Nazioni Unite e i meccanismi di riduzione della povertà.

Lei parla spesso di "empire in denial", intendendo una forma di imperialismo che non ha vero potere e autorità. Può chiarire meglio questa idea?
"Empire in denial" è impero - direi, è potere -, senza progetto, privo di un senso, di una chiara missione. Il potere, internazionalmente e localmente, suscita imbarazzo quando non possiede un progetto ed è difficile da esercitare, dunque è declinato (a livello domestico, ciò si vede negli Stati che consegnano la responsabilità all'Unione Europea). Le forme che esso prende sono quelle della costruzione di altri Stati e di rafforzamento del potere di altri. "Discorsi terapeutici" che rendono confuse le relazioni di potere e di responsabilità. Essi mitigano le paure occidentali e i dubbi sulla legittimazione del potere; scusano l'Occidente nel confronto con i problemi di senso e di finalità posti dal controllo sull'Africa e sui Balcani.

L'idea fondamentale di impero ha a che fare con un concetto di stabilità. Il nuovo imperialismo americano, al contrario, sembra più distruttivo che capace di costruire relazioni tra Stati. Perché?
Perché non c'è un progetto politico. Gli Stati Uniti/l'Occidente sono incapaci di formulare e universalizzare i propri interessi in un progetto che guarda avanti. Dalla Guerra fredda è stata crisi di gestione - diritti umani violati, abusi, terrore - c'è stato un tentativo di trovare scopi, significato attraverso la sfera internazionale, ma senza un progetto domestico coerente. Ciò si è dimostrato impossibile. Senza stabilire un progetto domestico dotato di senso è difficile legittimare azioni e sopportare i costi delle azioni (es. Iraq). Che cosa sono i sacrifici se gli obiettivi non sono chiari?

Contro il potere nucleare dell'Iran, gli Usa minacciano un intervento. Si arriverà a una guerra?
Tutto è possibile. Un attacco limitato all'Iran può essere possibile, essenzialmente come un modo di cercare il successo dopo il fallimento in Iraq. Nessuna vita americana sarebbe perduta e questo sarebbe un modo relativamente costoso di tentare di dimostrare che gli Stati Uniti non hanno perso la strada e di voler puntare a un successo in politica estera. Tuttavia, è difficile che ciò si verifichi nell'immediato futuro, senza il supporto dell'Europa.

Vera Fisogni



PAURE & AUTOCRITICHE L'ex segretario di Stato consiglia altre opzioni per l'Iran Kissinger: un altro conflitto sarebbe un incubo

WASHINGTON La possibilità di un'altra guerra preventiva spaventa, terrorizza una parte consistente degli americani. Anche fra

Secondo l'ex capo alla Cia in Europa, la Casa Bianca deve imparare «dalla lezione dell'Iraq»

no stia considerando davvero questa opzione negli Stati Uniti.

Parlando ad un pranzo-conferenza, Kissinger ha detto che Washington «non è interessata a indebolire l'Iran come nazione, e credo che nessuno stia considerando un intervento militare». Secondo Kissinger d'altra parte i negoziati sul programma nucleare iraniano «non stanno portando da nessuna parte» e non si possono escludere «altre opzioni» per esercitare pressioni su Teheran.

Anche gli specialisti mettono in guardia sul fatto che l'America rischia di

ripetere con l'Iran gli stessi errori commessi nel valutare le informazioni di intelligence sulle armi di distruzione di massa irachene. È il timore di Tyler Drumheller, ex capo alla Cia della sezione Europa, per il quale la Casa Bianca deve imparare «dalla grande lezione dell'Iraq» e non forzare la mano nel gestire la crisi legata al programma nucleare di Teheran.

«Spero che abbiano capito - ha spiegato l'ex funzionario che fino allo scorso anno guidava le operazioni clandestine della Cia nei paesi europei - che ricevere informazioni di intelligence che vanno contro ciò che loro credono, non è un segno di ostilità o slealtà nei confronti del governo, ma è semplicemente fare il nostro lavoro». Se questa "lezione"

non è stata recepita, per Drumheller c'è il rischio di veder ripetere scenari analoghi a quelli del 2002-2003, che hanno portato alla guerra contro Baghdad.

L'ex funzionario è stato in quel periodo l'agente della Cia incaricato di gestire un «esponente di alto livello» del governo iracheno che aveva deciso di collaborare con i servizi segreti americani. Drumheller non può farne il nome, ma i media lo hanno identificato in Najj Sabri, l'allora ministro degli Esteri di Saddam Hussein. «Siamo entrati in contatto con lui - racconta - attraverso un servizio segreto europeo. No, non sono stati gli italiani a offrircelo. Quello che posso dire, è che sulla base dei nostri racconti ciò che ci di-

ceva era credibile». Sabri aveva confermato alla Cia, nei mesi che hanno preceduto l'invasione, che il regime non aveva armi di distruzione di massa.

La Casa Bianca però non volle ascoltare, racconta l'ex spia, «a mio avviso perché queste indicazioni non collimavano con i preconcetti dell'amministrazione, non era ciò che volevano sentirsi dire. Hanno creduto sull'Iraq a ciò a cui volevano credere». La Cia, afferma Drumheller, ha senza dubbio commesso molti errori nel preparare il dossier Iraq, «ma alla fine avevamo riferito su ciò che ci avevano chiesto e avevamo la conferma di ciò che avevano scoperto gli ispettori dell'Onu. Ma non hanno voluto credere né a noi, né agli ispettori».